

CAPITOLO VIII

La Sicilia feudale contro il riformismo borbonico

1 - Caracciolo: la grande paura della nobiltà

Con l'incoronazione di Carlo a Palermo, nel 1735, la Sicilia sancisce l'avvento dei Borboni nell'Italia meridionale. Aprendo le porte a Garibaldi, nel 1860, la stessa Sicilia decreta la fine della dinastia borbonica. Nei 125 anni che intercorrono fra queste due date, il rapporto dell' Isola coi Borboni fu sempre conflittuale. Il dispiegarsi concreto di tale conflitto illumina il contenuto ideologico del "sicilianismo", mentre la sua conclusione condiziona storicamente lo stesso processo di costruzione dell' unità italiana.

La Sicilia, dominata per secoli dagli stranieri, era una terra ben difficile da governare, soprattutto a causa del dualismo di potere che l'aveva sempre travagliata. Il potere baronale, che nei secoli XII e XIII era stato fortemente limitato dai re normanno-svevi, si pose, nei secoli successivi, in aperto antagonismo con il potere regio, che a volte risultò del tutto esautorato. I baroni siciliani, per giustificare il loro potere e i loro privilegi, costruirono, nel corso dei secoli, l'ideologia della sicilianità: lo "statuto" speciale dell' Isola si basava sulle "antiche libertà", che ad essa erano state riconosciute dai vari sovrani, e sull'esistenza di un Parlamento fra i più antichi del mondo, che si faceva risalire al 1097. Inutile dire che le "antiche libertà" della Sicilia non erano altro che i privilegi dei baroni, i quali avevano il controllo assoluto del Parlamento. L'esistenza di questa forte classe baronale (detentrica del potere economico, amministrativo, giudiziario e costituzionale) spingeva i sovrani stranieri, rappresentati nell' Isola dai loro viceré, ad instaurare un rapporto essenzialmente coloniale: il re rispettava i privilegi e il potere dei baroni; d'altro lato questi ultimi, promettendo fedeltà alla Corona, si impegnavano a versare i donativi, il cui peso, del resto, a causa dell'iniquo sistema fiscale, non ricadeva prevalentemente su di loro. Il funzionamento di un meccanismo così perverso aveva impoverito la Sicilia, nel corso dei secoli. Con l'avvento al trono di Carlo di Borbone, la situazione cambia: il Regno di Napoli e quello di Sicilia hanno finalmente un re proprio, un re illuminato, deciso a creare uno Stato moderno. Enormi sono le potenzialità che si aprono per i due Regni, ora riuniti come al tempo di Federico II. Tuttavia il Regno di Sicilia, a differenza di quello napoletano che può contare su una più gloriosa civiltà giuridica, non sfrutta tali potenzialità; anzi, i baroni siciliani si attrezzano per condurre una lotta tenace e di lunga durata contro il riformismo borbonico. Carlo di Borbone, dopo aver costituito a Napoli una "Giunta per gli affari di Sicilia", affrontò e risolse brillantemente il problema del disordine monetario, che aveva assillato l' Isola nell'ultimo secolo. Con una serie di provvedimenti risalenti al 1736-40, decretò un nuovo rapporto, fra moneta d'oro e moneta d'argento, pari a quello esistente in media in Europa; inoltre dettò disposizioni per il risanamento della piccola circolazione monetaria. Il riacquisito prestigio della moneta siciliana favorì l'espansione del commercio e fece cessare l'esportazione della valuta all'estero.

Il re iniziò quindi il suo lungo attacco contro i privilegi ecclesiastici. Nel 1738 stabilì che i benefici di regio patronato (arcivescovadi, vescovadi, abbazie) non potevano essere più assegnati a persone non residenti; provvedimento che fece cessare l'esportazione all'estero di una notevole quantità di moneta. Nello stesso tempo, si fissarono rigorosamente i limiti entro i quali i chierici potevano usufruire dei privilegi e delle immunità connessi al loro stato. Nel 1743, dopo un'inchiesta su tutte le diocesi affidata al vescovo De Ciochis, il sovrano impose a ciascun vescovo la limitazione delle ordinazioni sacerdotali entro un numero massimo.

La nobiltà siciliana assiste, in un primo tempo, compiaciuta alle iniziative anti-ecclesiastiche del re. Ma il delicato equilibrio fra monarchia e potere feudale precipita quando, nel 1739, viene istituito, sia a Napoli che a Palermo, il Supremo Magistrato di Commercio, un'istituzione estremamente innovativa destinata a svolgere funzioni giudiziarie e amministrative, nonché di pianificazione dell'intera politica economica del Regno.

Il Supremo Magistrato comincia a funzionare eliminando qualsiasi pressione clientelare e limitando drasticamente il potere giurisdizionale dei baroni. Già questo costituisce un duro colpo per questi ultimi, abituati a dettar legge. Ma il nuovo organismo dimostra di essere anche un efficace strumento di una nuova politica economica destinata a sanare squilibri sociali e territoriali, e persino ad avviare un processo di industrializzazione. Da questi interventi potrebbero derivare riallocazioni di risorse e ridistribuzioni del reddito e del potere tali da minacciare la classe baronale, ultra conservatrice, ignorante e miseramente appiattita nella difesa del suo "particolare". Da qui un attacco concentrico contro la nuova istituzione, portato avanti non solo dai baroni e dal Parlamento siciliano, ma anche dalla Regia Corte civile e criminale e dal Tribunale del Real Patrimonio. Di fronte a quest'attacco, il re è costretto ad eliminare di fatto il Supremo Magistrato (1747), sia a Napoli che in Sicilia. Nel 1759, Carlo lascia il trono di Napoli e di Sicilia per andare ad occupare quello di Spagna. Il riformismo borbonico, tuttavia, continuerà sotto Ferdinando IV. Con Fogliani viceré, la politica anti-ecclesiastica della monarchia borbonica ("tutelata" a Napoli da Tanucci) continua e nel 1768 viene decisa l'espulsione dei Gesuiti dal Regno e la confisca di tutti i loro beni. Così come continua anche la lenta ma inesorabile azione

diretta a limitare lo strapotere dei baroni. Nel frattempo questi si sono sempre più stabiliti nelle città, assumendo la figura di proprietari assenteisti e affidando la conduzione dei feudi a una nuova agguerrita classe di gabellotti, vero e proprio ceto borghese che si assume il compito di sfruttare in proprio il lavoro contadino, assoggettandosi al pagamento della rendita. E' un ceto falsamente moderno, che attira su di sé l'odio dei contadini, fungendo da ammortizzatore delle tensioni sociali, che altrimenti si riverserebbero senza argini sulla feudalità.

E' un ceto che, in definitiva, si muoverà sempre in sintonia con quello baronale, in tutti i momenti decisivi della storia siciliana. Negli anni 1781-86 spetta al viceré Domenico Caracciolo guidare l'attacco contro il potere feudale ed ecclesiastico. Caracciolo, illuminista colto e raffinato che ha trascorso tanti anni della sua vita a Londra e a Parigi, cerca subito di attuare il suo credo liberista eliminando la colonna frumentaria di Palermo, simbolo del sistema vincolistico e centro di malversazioni. Tuttavia, di fronte alla grave crisi granaria del 1784, il viceré non esita a reintrodurre misure restrittive e a vietare qualsiasi forma di speculazione commerciale sui cereali.

L'azione decisa di moralizzazione del Caracciolo investe altri aspetti della vita pubblica: si procede al riassetto delle amministrazioni locali stabilendo un più penetrante controllo sui loro bilanci; si vieta ai baroni qualsiasi indebita ingerenza sulle cariche pubbliche; si moralizza il sistema delle aste pubbliche, prevedendo tutta una serie di incompatibilità; si vieta ai baroni l'arresto di privati cittadini con la formula "per motivi a noi ben noti"; si abolisce l'obbligo dei vassalli feudali di vendere ai padroni il loro prodotto; si vieta ai baroni e ai loro parenti di prendere in affitto le terre del demanio pubblico; si eliminano le restrizioni alla libera circolazione dei lavoratori dipendenti. Tutti questi provvedimenti non costituiscono certamente una rivoluzione, ma in Sicilia i baroni gridano alla rivoluzione non appena si vedono intaccato il benché minimo privilegio, fosse solo quello di non onorare i debiti contratti coi piccoli creditori o di non pagare la tassa di circolazione delle carrozze; tutte piccole questioni sulle quali il viceré non manca pure di intervenire.

Nel 1781, il Caracciolo comincia ad attuare una coerente politica volta a ridimensionare il potere della Chiesa, proibendo ai sacerdoti la riscossione dei diritti funerari, particolarmente vessatori per il popolo. L'anno successivo, il viceré, in esecuzione della volontà reale, sopprime il Tribunale dell'Inquisizione, che aveva funestato l'isola per secoli, e ordina di bruciare l'archivio del Santo Ufficio.

Il governo illuminato del Caracciolo fa entrare in convulsione tutta la nobiltà siciliana: non c'è famiglia che non tema di vedersi scoprire antiche ruberie, secolari malversazioni, indebite appropriazioni di terre e di titoli. L'azione riformatrice del viceré è un cattivo specchio in cui la nobiltà si affaccia, per vedervi riflesse le secolari imposture che hanno modellato il suo volto attuale. E' questa società fondata sull'impostura che produce l'impostura per eccellenza, quella dell'abate Vella, un modesto prete che per alcuni anni tiene sulle spine la nobiltà, trasformandosi in traduttore di un fantomatico codice arabo contenente la storia della Sicilia, dal quale tutti hanno da temere qualcosa. Solo leggendo Il Consiglio d'Egitto di Leonardo Sciascia si può avere l'idea precisa della marea di ridicolo che si riversa in quegli anni sulla nobiltà siciliana. Nel 1786 Caracciolo è troppo vecchio e troppo stanco per stare ancora in prima fila, nella terribile trincea siciliana. Viene richiamato quindi a Napoli, per succedere al Sambuca come primo ministro.

Lo spirito riformatore del Caracciolo avrebbe improntato anche i primi anni di governo del nuovo viceré, il principe di Caramanico, il quale, oltre ad attuare un vasto programma di interventi per la diffusione della pubblica istruzione, si impegnò fin dall'inizio per la realizzazione di un censimento che doveva essere alla base del nuovo catasto e di una nuova riforma tributaria. Il Caramanico era molto più diplomatico del Caracciolo nel trattare con la nobiltà; una nobiltà che, del resto, appariva indebolita e ancora frastornata dal terribile quinquennio caraccioliano. Con un abile discorso tenuto in Parlamento nel 1786, il nuovo viceré riuscì a far passare il progetto del censimento, ricevendo da Napoli gli elogi personali del Caracciolo. Si trattava tuttavia di una vittoria di Pirro: i baroni erano contrari al catasto (che significava svuotamento del ruolo del loro parlamento e fine della feudalità), che sarà rimandato sine die. Il problema sarà ripreso solo quattro anni dopo, ma per essere definitivamente accantonato: la monarchia borbonica, in seguito agli sviluppi della rivoluzione francese, viene distolta dal suo programma riformatore; lo stesso Caramanico consiglierà di accantonare qualsiasi intervento, in attesa di tempi migliori.

Carlo di Borbone

Carlo di Borbone, iniziatore della dinastia borbonica napoletana, governò le due Sicilie dal 1734 al 1759, anno in cui lasciò il trono per diventare re di Spagna, con il nome di Carlo III. Ecco come Harold Acton ci descrive la sua partenza:

"Il magnanimo Re di Napoli fu molto scrupoloso e non portò via nulla dal Regno delle Due Sicilie. Prima di partire consegnò i gioielli reali ed altri tesori ai ministri del suo erede; rese perfino l'anello che egli stesso aveva trovato a Pompei(...). Togliendosi dal dito esclamò: «Anche questo anello è patrimonio dello Stato»".